

Il mistero del tabacco

di Patrizia Domenica Miggiano

L'odore più antico che ricordo è quello della sartoria dei miei nonni. L'ho incontrato di rado, crescendo, solo qualche volta, entrando in un museo di costumi antichi, di quelli in cui lunghi gonnelloni di velluto e mantelli di lana impolverati cascano pesanti dalle spalle di manichini senza volto.

L'odore di panno infeltrito mi dà come una vertigine: si ridesta davanti agli occhi quell'enorme tavolo di legno di rovere dove tutti i giorni, tutto il giorno, si cucivano vestiti per i signori e le signore del paese; l'armadio dov'erano conservati i rotoli più preziosi, di stoffa broccata; il cuscinetto dov'erano appuntati gli aghi e i ditali per non pungersi i polpastrelli e che io usavo a mo' di cappello sulla punta delle dita.

I miei nonni erano i sarti di Muro Leccese, che non è certamente come dire che erano i sarti di Napoli o di Filottrano, ma ancora oggi quando, per strada o alla posta, qualcuno mi chiede di chi sono figlia, io faccio prima a rispondere che sono nipote di Mesciu Pippi Sartu. Lo dico con un unico respiro, come se fosse una parola sola e colgo subito nel volto dell'altro segni di illuminazione, come a dire che è chiaro, che non ci sono ambiguità di sorta. Sanno "a chi appartengo", dicono le anziane del paese. E raccontano – loro a me –, come si trattasse di segreto svelato, che mio nonno lo credevano morto durante la guerra perché dissero il suo nome dal sagrato della chiesa, una domenica alla fine della messa quando il sacerdote faceva l'elenco aggiornato dei caduti del paese; che mia nonna svenne e che dopo qualche mese Pippi tornò dalla Russia a piedi, che l'avevano fatto prigioniero, sì, ma non l'avevano ucciso appunto perché era sarto e si era offerto di cucire le uniformi ai soldati. E che poi, per recuperare denaro dopo tutto quel tempo di inattività, la sera andava nelle osterie e faceva notare ai compaesani come il vestito che indossavano fosse ormai liso, consunto, superato – che all'estero già non si portava più! – e quanto fosse necessario che gliene commissionassero uno nuovo, a lui che era il più bravo.

Il giorno in cui morì, misero ago e filo nella sua bara, che non si sa mai.

Mia nonna restò sola, chiuse la sartoria e visse nel lutto per anni. E così calò la penombra sulle macchine da cucine Singer, in ferro e coi pedali pesanti, sugli abiti incompiuti e sulle stoffe che erano avanzate, tante, al punto che si pensò di regalarle a chi dal paese ne facesse richiesta. Lei prese una sedia e si sedette in mezzo alla cucina.

Ma era luglio, io ero bambina e desideravo la vita più del chiaroscuro di quelle stanze meste e afose. Così dalla finestra sulla strada cercavo di rendermi visibile all'anziana vicina, seduta sulla soglia di casa. Lei capiva e mi chiamava ad alta voce. Io raggiungevo allora la sedia della nonna, le dicevo che purtroppo ero stata chiamata da 'Ppina, che dovevo andare a lavorare e correvo fuori a ricordarmi delle stagioni.

Lei filava il tabacco, io facevo finta di aiutarla e cantavamo. Da una campagna vicina – distava circa cinquanta metri – ci rispondevano in lontananza con un altro stornello e così passava l'estate. Le chiedevo tutti i giorni di raccontarmi come veniva coltivato e poi lavorato il tabacco da noi in Salento perché sapevo che dal racconto di quel ciclo sfiancante saremmo poi approdate, per le vie leggere della chiacchiera pomeridiana, ad altri racconti più minuti e per me più interessanti.

Così, mi invitava a spegnere la tv che intanto parlava a vuoto e io lo facevo, aspettando che la luce iridescente inghiottisse il balletto allegro della Cuccarini. Gliene replicavo poi un piccolo frammento, tornando a sederle accanto, e lei rideva, dicendo che ero certamente più brava di quelle.

E raccontava, partendo dal principio, che ai primi di febbraio, la sua famiglia preparava, concimandolo con il letame, il terreno delle piccole serre in cui iniziava il lavoro, quando i semi del tabacco venivano piantati in dei solchi fatti ad arte. Queste serre, dato il periodo, andavano accudite per proteggere dalle gelate le piantine che da lì a poco sarebbero nate. Si copriva tutto alla meno peggio con i rami secchi degli ulivi che derivavano dalla rimonda, ché all'epoca non c'era ancora la plastica. Bisognava curarle, diceva, innaffiarle, estirpare le erbacce, arricchire il terreno con il sale di concimazione perché allora non c'erano neanche le medicine.

A marzo, poi, piano piano, spuntavano, le si portava nei campi e si dava inizio, così, alla piantumazione: le piantine venivano poste in file, a una distanza di circa mezzo metro l'una dall'altra perché da lì sarebbero poi dovuti passare gli ispettori del monopolio, prima della raccolta, per controllare che tutto fosse in regola, secondo la licenza ottenuta. La piantumazione la faceva chi aveva più esperienza perché bisognava avere una certa maestria, altrimenti la pianta poteva pure morire. L'acqua per irrigare la portavano dal paese uomini e donne, su e giù dall'alba. Cresciuta la pianta, maturata la foglia, non si iniziava subito la raccolta vera e propria. Si faceva prima la *cimatura*, ossia si spuntava la pianta e si raccoglievano man mano solo le foglie che erano già ingiallite. Poi passavano i capi del monopolio. "Io ero piccola", diceva lei, "ma ancora me li ricordo: brutti! La licenza indicava quanti semi potevi avere e quanti ettari potevi piantare. Le piante in sovrannumero dovevano essere distrutte e ti facevano pagare anche la sanzione perché, secondo loro, te n'eri approfittato. Pure le foglie contavano. Dovevi piantare per quanto avevi denunciato, altrimenti iniziavano i castighi. Alcuni capi erano molto severi; altri magari conoscevano la mia famiglia perché erano della zona e chiudevano un occhio. Mio padre, quando arrivavano i giorni delle ispezioni, preparava agnelli, formaggio, farina, vino, olio da regalare perché fossero più buoni. Se i capi davano il benestare, solo allora si iniziava a raccogliere. Uscivamo tutti insieme di casa alle due della notte perché una volta che era giorno pieno era impossibile farlo: il tabacco, sotto il sole, si accartocciava come se bruciasse".

Poi continuava lenta e serena, senza guardarmi, e raccontava che via via che si raccoglievano le foglie, si cucivano assieme, a mano, con un ago molto grosso e si disponevano in dei piccoli telai che servivano per sostenere il tabacco durante l'essiccazione al sole. I *tiraletti*, così si chiamavano, riempivano le strade,

ce n'erano moltissimi, uno accanto all'altro, per ogni casa. A volte, erano anche appesi alle finestre e ai cornicioni. Al tramonto, si toglievano via dalla strada e li si riponeva nei locali più freschi delle case o nei magazzini, per chi ne aveva. Tutti gli altri dovevano invece correre in strada a coprirlo perché non assorbisse l'umidità della sera, la nebbia che calava o l'imprevista pioggia estiva. Pure il troppo sole lo infastidiva. Era capriccioso, il tabacco, un cammino di lavoro, diceva lei, che ti toglieva anche la voglia di passeggiare, quando calava il fresco e tutto si acquietava, perché, tanto, si era comunque suoi schiavi: appena il cielo si annuvolava, si doveva correre a coprire coi rametti i telai, a riportare tutto nei locali e se qui ci restava per troppo tempo – che magari era il tempo degli scirocchi umidi – c'era anche il rischio che ammuffisse, che voleva dire riportarlo giù dalle corde, rimmetterlo al sole per scaldarlo e poi, con delle spazzoline, foglia per foglia, togliere via la muffa, altrimenti, quando finalmente si sarebbe aperta la stagione della consegna alle manifatture dei paesi lì attorno, il tabacco sarebbe stato scartato perché cattivo e addio al lavoro di un anno intero.

'Ppina raccontava che si aspettava con ansia che dalle manifatture chiamassero per la consegna: veniva dapprima a saperlo qualcuno del paese che finalmente erano pronte a ricevere il tabacco dai coltivatori e poi questo qualcuno lo diceva a qualcun altro e così, nel giro di un paio di giorni al massimo, lo sapevano tutti e ci si iniziava a preparare. C'erano degli anni che passavano settimane dalla fine dell'estate e la notizia della consegna non arriva mai: allora, per strada, la sera, ci si chiedeva com'era possibile che se ne fossero dimenticati; che il tabacco andava a male a furia di aspettare e non si dormiva la notte nella speranza che il giorno dopo arrivasse la chiamata. Si dicevano persino i rosari nel tardo pomeriggio, quando l'aria diventava azzurrina e si levava dal basso l'odore della terra più fresca, perché il cielo intervenisse a sollecitare. Poi finalmente arrivava la chiamata e si partiva coi carri carichi di balle di tabacco verso le manifatture, dove si veniva pagati in base al peso e alla qualità.

Le tabacchine che lavorano in manifattura, giovani donne del posto che avevano avuto l'ardire di abbandonare la campagna per passare dall'altra parte, tiravano fuori tutto il tabacco dalle balle e lo spargevano sui banchi: controllavano com'era e soprattutto si accertavano che i coltivatori non avessero riposto le foglie cattive sotto le foglie buone, in fondo alle cassette. “Se quel giorno c'era di guardia una signorina di coscienza capiva che dietro quelle balle c'era un anno di lavoro intero di una famiglia e allora cercava di farne passare il più possibile; ma se c'era una a cui tutto questo non importava, lo buttava nel fuoco, il tabacco, perdevi un anno di fatica e mio padre tornava a casa piangendo”. E piangeva, anche lei, ma con un'aria leggera leggera, che pareva piangesse non per dolore, ma per pietà.

Io ero come attratta da quel luccichio che colava lungo i solchi del suo viso. Lei si imbarazzava per il mio sguardo fisso su quella stella cadente e cambiava registro, si concedeva alla comicità.

Mi raccontava che una volta che suo fratello non dormiva da giorni era caduto esausto sul letto e che non si era più svegliato, che gli altri fratelli gli avevano gettato addosso dell'acqua, lui si era drizzato di colpo, li aveva guardati e poi si era rimesso a dormire. Diceva che d'altronde lo capiva, che il tabacco era un

mistero che ti consumava, che pretendeva cura sennò seccava e ti lasciava a mani vuote a patire fame e miseria. Aggiungeva poi che all'epoca tutti fumavano il tabacco con le sigarette che si facevano a mano o con la pipa e che la buon'anima di suo padre individuava il pezzetto di terra dove secondo lui il tabacco era più buono e quello se lo tenevano per sé, altro che darlo alle manifatture. Lo indicava ai figli, faceva loro un segno, quasi a dire "qui è nostro". Così, nascondevano per bene quella parte di terra con dei muretti a secco, ché se passavano i controlli e trovavano il sopravanzo venivano i guai, e mesi dopo raccoglievano il tabacco da lì senza mischiarlo con il resto del raccolto. Si premiavano così per la fatica di quei mesi, con la soddisfazione segreta delle piante migliori, quelle che facevano "fumare" il tabacco e ardere la sigaretta. E ridevamo assieme di questa irriverenza per cui ancora chiedeva perdono a Dio.

Lei era la penultima della famiglia, ma un giorno divenne la più piccola, quando sua sorella minore tornò da scuola con la febbre alta e quella notte stessa morì di febbre perniciosa. Aveva sette anni. Diceva che allora andava così, con queste febbri che venivano chissà da dove e si portavano via i bambini perché non c'erano ancora gli antibiotici e anche agli adulti ammalati si diceva di aspettare sette giorni. Trascorso questo tempo, o la febbre passava o si moriva. Si voltava poi a guardare la vecchia e sgualcita fotografia della sorella accanto alla tv, "Eccola lì" diceva, e a me pareva una sorta di bizzarro cortocircuito temporale che un'anziana donna dicesse di una bambina che era sua sorella. Che strana natura aveva il loro tempo, che la spuntava sui decenni che separano l'infanzia dalla senilità. "Così quando mia madre è morta" continuava "era il 1948, avevo 10 anni, ero io la più piccola! Era finita la guerra da qualche anno. Io me la ricordo tutta la guerra. Ero diventata uno stecchino per la paura delle carrette dei tedeschi, quando passavano, quando venivano a ispezionare la masseria. Guardavo fisso il volto di mia madre per capire se era in pena o no. Una volta eravamo nell'aia con gli animali della masseria e lei uscì di casa gridando perché si sentivano gli elicotteri che mitragliavano forte, in lontananza. Poteva essere qualche giorno dopo l'armistizio, i miei lo seppero da un contadino che passava da lì che i tedeschi ormai erano disperati perché erano finiti. Ci disse di andarci a ficcare tutti in una grotta e di chiudere gli animali nelle corti. Le mie due sorelle più grandi erano uscite all'alba per recarsi in un paese poco distante da casa a lavorare il tabacco e non avevano ancora fatto ritorno. Mia madre in quella grotta piangeva al loro pensiero e così fece anche nei giorni a seguire. Tornarono, poi. Le riaccompagnò a casa un contadino che conosceva la masseria. Avevano trovato riparo in una cabina della luce elettrica all'uscita del paese, vicino alla chiesa della Madonna Annunziata e lì restarono per tre giorni".

Le sue sorelle me le figuravo alte, ridenti e libere, forse perché una di loro aveva un nome che sapeva di mare, Idrusa. E sempre in virtù di quella loro strana temporalità che confondeva le stagioni della vita, 'Ppina era ora per me la nonna delle sue sorelle maggiori. Queste figure femminili erano tutte prossime, in una sorta di matrioska che non sapevo ricomporre correttamente. Quello che è certo è che scalzavano la successione delle generazioni, così che anch'io avrei potuto essere in qualche modo loro sorella, madre o figlia.

Quando Idrusa, novantenne in bicicletta e in abito scuro, andava a trovare Ppina e io la guardavo da casa di mia nonna, non era certo la ragazza di quei racconti. Era un'altra, il suo doppio in qualche punto imprecisato lungo la linea del tempo. Per me, lei era e restava la giovane donna che lavorava nelle manifatture; che aveva lasciato la vita di campagna al padre, ai fratelli e alla sua sorella minore; che alle 7 del mattino prendeva la corriera verso il paese, con le altre operaie, e che alle 4 del pomeriggio faceva ritorno; che dopo la morte della madre, quando una signora del paese andò dal padre per dirgli che dalle manifatture cercavano nuove ragazze, disse di sì, che ci voleva andare, anche se lui si adombrava al pensiero che alla masseria sarebbero rimasti in pochi e quasi tutti uomini.

Mi diceva, poi, dei signori del paese, a cui ancora indirizzava curiose maledizioni per il loro governo assurdo sui contadini dell'intorno: "facevamo la ricotta ogni mattina: un giorno restava a noi, un giorno alla padrona. Il formaggio, invece, dovevamo curarlo per un mese e tenerlo sistemato e coperto su delle tavole poste in alto nei locali della masseria. Si doveva salire e girarlo, un giorno da una faccia, un giorno dall'altra, perché si indurisse per bene. Poi lo si riportava giù, lo si lavava per tenerlo pulito e lo si riponeva sulle tavole. A fine mese, in delle ceste di vimini, mettevamo delle tovaglie pulite e ci riponevamo il formaggio del mese. Andavamo a portarlo alla padrona perché prima di tutto doveva essere lei a scegliere la metà migliore per sé; quello che restava toccava a noi. Partivo dalla masseria e portarle il formaggio, facevo tanti chilometri. A volte c'era una bicicletta a disposizione, ma il più delle volte no, ci andavo a piedi e con le ceste. Così all'alba, ero già più grande, andavo al palazzo del duca a portare direttamente alla signora la ricotta nei giorni in cui spettava a lei. Lei la voleva vedere in prima persona. Arrivavo e trovavo la porta di Donna Marietta chiusa. Bussavo e aspettavo; intanto il tempo passava e la signora non apriva. I servi, che erano nel cortile, mi facevano un segno, come a dire "Che fa questa qui? Non apre?" e un altro sussurrava "Sta dicendo il rosario. Se non finisce, non apre!". E proseguiva con le sue spiritose imprecazioni, che solo più tardi avrei capito essere il suo umile giudizio sulla storia.

Le chiedevo allora di dirmi ancora una volta del lupo e della volpe quando intuivo che da lì a poco avrei dovuto lasciarla e tornare a casa della nonna, che si stava facendo buio e vedevo accendersi la luce della cucina nella casa di fronte, e lei in fretta riassumeva: "Il lupo e la volpe visitavano la masseria per fare man bassa di latticini, formaggi, ricotta. Ogni tanto succedeva anche che il lupo riuscisse ad arraffare un agnello e la volpe una gallinella, ma una sera non andò bene! Mio padre li stava aspettando appostato dietro un muro e li accolse con i dovuti riguardi: due fucilate! Con una spezzò la gamba al lupo e con l'altra mancò di poco la volpe, che rotolando per terra riuscì ad afferrare una ricotta e, spiaccicandosela sulla testa, cominciò ad urlare: 'Povera me, mi ha colpito in testa! Guarda, compare lupo, guarda! Il cervello mi cade a pezzi!'. Il lupo impietosito e zoppicante la soccorse 'Vieni, comare volpe, scappiamo. Vieni ti porto sulla spalla'. Così, il lupo zoppicante portò in spalla la volpe che, furbetta, continuava a

lamentarsi e a leccare i pezzi di ricotta che le colavano sul muso. ‘Povera me!’ diceva, ‘povera me, ho la testa rotta!’ e intanto cantava ‘Nanu nanu nanu, lu malatu porta lu sanu!’¹.

E ancora le chiedevo, prima di scappare, un’altra volta, la storia de *lu munitceddu*.² E lei rispondeva che era davvero troppo, troppo legato alle case dove decideva di dimorare, che si ricordava di una famiglia esasperata dai suoi tanti dispetti, che decise, un bel giorno, di cambiare casa. Caricate tutte le masserizie sul carro, si stava dunque dirigendo verso la nuova casetta, ma a metà strada la moglie si ricordò di aver dimenticato la scopa. Sbuffando, il marito fece per invertire la marcia, quando dal fondo del carro si levò una vocina “Proseguite, proseguite pure! La scopa l’ho presa io”. Era *lu munitceddu* che li aveva seguiti, per dispetto, e che faceva le treccine alla coda dei cavalli, si piazzava sullo stomaco di chi dormiva a pancia in su e non lo faceva respirare, insomma era insopportabile! Solo rubandogli il berretto lo si acquietava, perché perdeva tutti i suoi poteri, ma questa straordinaria impresa, pare, riuscì solo al padre di un cugino di uno zio di un compare di un fratello di un nipote di un prozio di mio nonno, le pareva di ricordare.

Ora che la mia stazione è ormai vicina, fa sempre più caldo. La pelle dei sedili e la moquette divengono presto sgraditi compagni di viaggio, appiccicosi e importuni. Dal finestrino inizio a riconoscere qualcosa di remoto eppure familiare. Una volta fermato, il treno tira fuori dalle sue costole noi passeggeri stanchi, sfatti, accaldati. Il capostazione fa cenno di ripartire.

Riconosco il verde limone di alcune piccole porticine, tra cui la sua. Prima di partire ho inciso su nastro la sua voce mentre dice che il tabacco era un mistero e la sento ridere ogni volta che voglio, ogni volta che voglio essere chiamata per nome. Qui hanno voce pure le pietre, le viuzze, i gatti; ti riconoscono, anche se ormai hai una faccia nuova. Qui pare che qui tutto finisca, nel lembo estremo dello spazio e del futuro. Così, se mi guardo indietro, scopro di avere più ricordi che se avessi mille anni, ricordi secolari, antichi e sono ovunque, nel cappotto, nella camicia, sotto la pelle, nella suola delle scarpe. Si mescolano tra loro in un vortice formidabile. Torno ora al mio paese come si entra in una chiesa: in pace e col capo chino.

¹ In dialetto salentino, “Il malato porta il sano”.

² Una sorta di diavoletto tipico degli ambienti rurali, la cui matrice mitologica potrebbe essere individuata nel dio Pan.